**RENATO MIRACCO**

***Curatore della mostra***

*Bice Lazzari e i linguaggi del suo tempo* **\***

Nella storia dell’arte esistono figure, magari poco note, che rivestono un’importanza sostanziale per l’evoluzione e le connessioni sviluppatesi nel tempo. Nell’arte italiana, una di queste figure è sicuramente Bice Lazzari, riconosciuta, paradossalmente, più a livello internazionale che nazionale.

Non a caso, Lazzari, proprio per la sua personalissima ricerca in direzione dell’astrattismo, fu l’unica donna inclusa nella mostra “Kandinsky e l’avventura astratta”, realizzata nel 2003 dalla Peggy Guggenheim Collection di Venezia. A cui seguirono prestigiose acquisizioni da musei e istituzioni americane come la Yale University, la Phillips Collection, il Women in the Arts a Washington e il Chrysler Museum of Art a Norfolk, Virginia. Dopo le recenti mostre negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Italia, ritengo che l’esposizione presso la Galleria Nazionale d’Arte Moderna di Roma e quella a Milano, a Palazzo Citterio, rappresentino non solo un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza nella costante identificazione di un linguaggio artistico, quello di Bice Lazzari, che io considero come unico, solitario, rigoroso, autentico.

Questa mostra nasce, quindi, come un quaderno aperto, un diario visivo, un *work in progress*, con scritture, pensieri di Bice, intervallati da ipotesi di incontri e opere di riferimento dei suoi contemporanei che esploravano come lei una diversa maniera di intendere il «manufatto artistico». Non si tratta, certo, di un percorso lineare, perché rintracciare le fonti – dato il carattere schivo dell’artista – richiede una riconsiderazione metodologica, utile a comprendere la sua personale vicenda artistica, costruita lentamente: è in questo processo che l’esercizio che lei stessa si era prefigurata, lo scopo della sua pittura, «trova il suo senso ultimo non altrove che nella sua applicazione».

Cercheremo quindi di raccontare la storia di una ricerca di un linguaggio personale, rivelando l’innata inclinazione e la profonda capacità dell’artista nell’uso del colore, nonché la formulazione di un *alfabeto visivo* facilmente identificabile, costruito con coerenza lungo tutta la sua carriera. In questo saggio, inoltre, affronteremo anche ciò che Simona Weller – pittrice e autrice del libro *Il complesso di Michelangelo* – definisce «il femminismo di Bice, malgrado la sua intenzione di nasconderlo», in occasione di una sua intervista.

Proprio perché la storia dell’arte non è fatta di singole individualità, ma di *ispirazioni e intuizioni collettive*, studiare in profondità Bice Lazzari ci ha permesso, anche, di mettere in luce movimenti, tendenze, assonanze e reinterpretazioni – come lo spazialismo veneto – o di esplorare il rapporto tra pittura e musica, tema indagato da Mirella Bentivoglio. Infine, è stato necessario riconsiderare anche l’apporto critico di Lea Vergine, in contrasto con Carla Lonzi nel 1980, nel tentativo di riportare alla luce figure femminili dell’arte italiana totalmente dimenticate.

Nel comporre questo affresco, notiamo la presenza di *alfabeti sconosciuti* che dobbiamo imparare a decifrare, integrare e paragonare, per ottenere un quadro meno settoriale e più onnicomprensivo. Con Bice Lazzari assistiamo all’emergere di un nuovo sistema visivo, che stabilisce una stretta relazione tra immagine e struttura narrativa del quadro, rispondendo pienamente al principio etico del movimento: il rifiuto di ogni cristallizzazione in forme immobili e socialmente accettate. Abbandono, spregiudicatezza, avventura, intuizione creatrice, musica, immediatezza, esperienza, rischio, poesia, nostalgia: sono tutti concetti che emergono osservando il percorso creativo della nostra pittrice. In Bice si avverte costantemente la necessità di trovare una scrittura che non si *celi*, ma che al contrario si *mostri*: un alfabeto che abbia valore tanto per l’esercizio a cui allude quanto per il tentativo di una nuova comunicazione. Un codice che sia al tempo stesso espressione di un’*identificazione* personale e *manifestazione* di una poetica indiscutibile, intrisa di musicalità.

La sua *identità pittorica* coincide con quella della ricerca: una continua germinazione di forme non dirette, ma destinate a evocare un mondo proprio, intimo e parallelo, dove il colore diventa mezzo espressivo – oltre il colore stesso – e la creazione del *segno* genera una visione distesa, aperta, priva di esitazioni.

E qui mi viene in mente quanto scrive il filosofo Carlo Sini (un tesoro dei nostri giorni!) a questo proposito, auspicando un «foglio-mondo»:

*luogo di scrittura in cui il gesto filosofico (e, in questo caso, il pensiero di Bice orientato verso una nuova comunicazione) non si cancella dietro i segni dell’alfabeto, ma anzi si esibisce e si mostra, si manifesta e si rappresenta. Scrittura etica che potremmo immaginare come archivio infinito e genealogia illimitata di tutte le nostre scritture, di tutte le nostre pratiche.*

Se negli altri saggi scritti su di lei ho cercato di paragonarla a personalità artistiche – in particolare artiste straniere – in questo saggio intendo, in un’epoca di grandi cambiamenti artistici e sociali, contestualizzare la sua ricerca paragonandola a quei linguaggi che possiamo definire *astratti*, nelle loro varie e stratificate etimologie, enucleati, adottati dagli artisti italiani nel periodo compreso tra gli anni trenta e ottanta.

Le opere di Bice Lazzari diventano così luogo di un’«architettura drammatica», in cui l’autrice stabilisce una distanza tra sé e il senso delle immagini, e dove risulta evidente, per noi storici dell’arte, l’importanza di documentare non solo l’opera, ma anche le personalità e le correnti artistiche dell’epoca. Solo così è possibile rintracciare quelle fonti iconografiche da cui la pittrice traeva ispirazione per la costruzione del suo linguaggio.

Si tratta, dunque, di allargare lo sguardo, di ripartire da contraddizioni e chiusure per evidenziare un *fil rouge* – quasi junghiano – che collega, talvolta in modo inconscio, l’atto creativo. Perché, come scrive ancora Carlo Sini, la sua «istanza di esercizio, non rinnegando nulla del suo destino e del suo trovarsi già sempre deciso, va appunto *ad abitare* il suo destino e ne fa luogo della sua formazione etica, e non soltanto della sua informazione critica».

In questa dimensione anche narrativa, ho deciso di includere – in questo saggio, come omaggio a Bice – i nomi e i lavori di donne astrattiste che hanno attraversato lo stesso momento storico. È il primo passo per uno studio che mi ripropongo di sviluppare in futuro. Per ora si tratta soltanto di una sottolineatura, non pretenziosa ma umile, per dare voce a personalità artistiche che, oggigiorno, in un’epoca dominata da una passione quasi divorante per il contemporaneo, rischiano di essere dimenticate o cancellate dal discorso critico.

Bice Lazzari ha vissuto una delle epoche più difficili della storia italiana: gli anni del fascismo, di Mussolini, delle leggi razziali e il protrarsi di due guerre mondiali. Se è vero che il suo percorso, come donna e artista, è stato solitario, ciò non significa che sia stato isolato. Una delle caratteristiche centrali di Bice è senza dubbio la sua determinazione, la volontà ferma di perseguire un proprio obiettivo compositivo, senza scendere a compromessi che pure le avrebbero facilitato la carriera.

Questo atteggiamento ostinato nasce dal desiderio profondo di reinventare sé stessa come soggetto, facendo della vita l’esito di un atto creativo. La sua arte, nelle varie tappe dell’esistenza, riesce così a dare forma e immagine al racconto del divenire: del suo cambiamento personale, che si traduce poi in una semplificazione progressiva del tratto. Il processo di astrazione, nella sua opera, non è mai mera riduzione formale, ma un esercizio che coinvolge attivamente il fruitore, chiamato a riconoscere elementi comuni e a costruire un nuovo significato a partire da forme minime. Tuttavia, l’arte di Bice va oltre questa dinamica.

Lazzari cerca di tradurre in un linguaggio chiaro e ordinato il magma complesso di pensieri, intuizioni, percezioni e illuminazioni che accompagnano ogni atto creativo.

Il risultato è una pittura a percezione lenta, dominata da tinte tenui, da delicati passaggi tonali, da pause che invitano al silenzio e alla riflessione. La vera novità del suo alfabeto pittorico risiede nel fatto che esso non è costituito solo da colori, ma anche da composizioni di aste, segni verticali e orizzontali che delimitano un percorso emotivo. Aste semplici, prive di valore autonomo, ma che acquistano senso nella relazione reciproca, nel loro insieme come codice di comunicazione emozionale.

Il linguaggio di Bice diventa, così, uno strumento per modificare l’*ambiente* esterno, ma anche, simultaneamente, un segno che agisce sul *pensiero* interno. Un doppio movimento che fa della sua pittura non solo una forma estetica, ma anche una pratica esistenziale.

Milano, 14 ottobre 2025

**\* Estratto dal testo in catalogo Allemandi Editore**